

Scrivere è smettere  
di essere scrittore

Sono stato spesso costretto a rispondere a chi mi domanda perché scrivo. All'inizio, quando ero molto giovane e timido, utilizzavo la breve risposta che a questa domanda dava André Gide: "Scrivo per essere letto".

Anche se è vero che scrivo per essere letto, nel tempo ho imparato a integrare con altre verità la mia risposta sincera sul perché scrivo. Adesso, quando mi rivolgono questa ineffabile domanda, spiego che sono diventato scrittore perché 1) volevo essere libero, non avevo voglia di andare tutte le mattine in ufficio; 2) perché avevo visto Mastroianni nella *Notte di Antonioni*; in quel film, uscito a Barcellona quando avevo sedici anni, Mastroianni *era* uno scrittore e *aveva* una moglie stupenda (nientemeno che Jeanne Moreau): le due cose che più desideravo essere e avere.

Non è facile sposare una donna come Jeanne Moreau, e non lo è neppure essere *veramente* uno scrittore. A quel tempo, avevo una vaga idea che le due cose non fossero affatto semplici, ma non sapevo fino a che punto fossero complicate, soprattutto essere scrittore.

Vidi *La notte* e cominciai ad adorare l'immagine pubblica di quegli esseri che chiamavano scrittori. All'inizio mi piacquero Boris Vian, Albert Camus, Scott Fitzgerald e André Malraux. Perché erano tutti e quattro fotogenici, e non per quello che ave-

vano scritto. Quando mio padre mi domandò quale carriera intendessi intraprendere – coltivava la tacita illusione che volessi diventare avvocato – gli risposi che pensavo di essere come Malraux. Ricordo la sua espressione di stupore e ricordo anche quello che mi disse: “Essere Malraux non è una carriera, non si studia all’università”.

Oggi, so benissimo perché desideravo essere come Malraux. Perché questo scrittore, oltre ad avere un’espressione da uomo navigato, si era costruito una fama di avventuriero e di persona bendisposta verso la vita, quella vita che avevo davanti e alla quale non volevo rinunciare. Quello che allora ignoravo era che per essere scrittore bisognava *scrivere* e, per di più, scrivere come minimo molto bene, qualcosa per cui bisognava armarsi di coraggio e, soprattutto, di una pazienza infinita, quella pazienza perfettamente descritta da Oscar Wilde: “Ho trascorso tutta la mattina a correggere le bozze di una mia poesia, e ho tolto una virgola. Nel pomeriggio, l’ho rimessa”.

Tutto ciò lo spiega benissimo Truman Capote nella sua celebre prefazione a *Musica per camaleonti*, quando dice di essersi messo un giorno a scrivere senza sapere che si sarebbe legato per tutta la vita a un padrone nobile ma implacabile: “All’inizio, era molto divertente. Smise di esserlo quando scoprii la differenza tra scrivere bene e scrivere male; in seguito feci un’altra scoperta, ancora più allarmante: la differenza tra scrivere bene e la vera arte; è sottile, ma brutale”.

A quel tempo, dunque, non sapevo che per essere scrittore bisognava *scrivere* e, per di più, bisognava scrivere come minimo molto bene. E quanto a non sapere, non sapevo neppure che, se si voleva scrivere davvero, bisognava rinunciare a buona parte della propria vita. Né che scrivere, nella maggior parte dei casi, significa entrare a far parte di una famiglia di talpe che vivono in gallerie sotterranee lavorando giorno e notte. Né che avrei finito per diventare uno scrittore, ma di un genere lontano dalla figura di Malraux, visto che mi aspettavano avventure, più dalla parte della letteratura però che da quella della vita.

Non conosco nulla di più affascinante dell’attività di scrivere; nonostante sia un piacere per cui al tempo stesso bisogna pa-

gare un tributo, vale la pena scrivere. Perché è un piacere e, come diceva Danilo Kiš, un innalzamento: “La letteratura è innalzamento. E non ispirazione, per carità. Innalzamento. Epifania joyciana. È l’istante in cui si ha l’impressione che, in tutta la nullità dell’uomo e della vita, ci siano comunque alcuni momenti privilegiati, di cui bisogna approfittare. È un dono di Dio o del Diavolo, poco importa, ma è un dono supremo”.

Oggi, con il successo del nuovo romanzo spagnolo, abbiamo tra noi due tipi di scrittori giovani, di scrittori esordienti: da un lato, quelli che non ignorano che si tratta di un mestiere duro e paziente, un mestiere in cui si procede a tentoni e che costringe a mettere in gioco la propria vita, a rischiarla (diceva Michel Leiris) come fa il torero; dall’altro, ci sono quelli che considerano la letteratura una carriera e hanno soldi e fama come principale obiettivo del loro lavoro. Non ho lo spirito del predicatore e inoltre non voglio scoraggiare né gli uni né gli altri, quindi citerò di nuovo Oscar Wilde, ricordando il consiglio che aveva dato a un giovane cui avevano detto che doveva cominciare dal basso: “No, inizia dalla cima e sieditici sopra”. Gabriel Ferrater lo ha detto in modo diverso: “Lo scrittore è come un artigiere. È condannato, lo sappiamo tutti, a mirare un po’ più in basso rispetto al bersaglio. Se, per esempio, aspiro a essere Musil e resto un po’ più in basso, sono già abbastanza in alto. Ma se aspiro a essere un autore di quarta categoria...”.

Uno scrittore deve puntare al massimo e sapere che l’importante non è la fama o l’essere scrittore, ma scrivere, legarsi per sempre a un padrone nobile ma implacabile, un padrone che non fa concessioni e che porta i veri scrittori sulla strada dell’amarezza, come ben si coglie in frasi come questa di Marguerite Duras: “Scrivere significa cercare di capire che cosa scriveremo se scrivessimo”.

Proporsi di *scrivere* significa addentrarsi in uno spazio pericoloso: si entra in un tunnel buio e senza uscita, perché non si è mai pienamente soddisfatti, non si riesce mai a scrivere l’opera perfetta o geniale, e questo è causa delle peggiori inquietudini. Si impara a morire prima che a scrivere. E, come dice Justo Navarro, essere scrittore, quando si sa già scrivere, significa diven-

tare un estraneo, uno straniero: bisogna cominciare a tradurre se stessi. Scrivere è farsi passare per qualcun altro, è smettere di essere scrittore o di voler somigliare a Mastroianni, semplicemente per *scrivere*, scrivere ciò che si scriverebbe se si scrivesse. È qualcosa di terribile ma che consiglio a tutti, perché scrivere è correggere la vita – anche se si corregge una sola virgola al giorno –, è la sola cosa che ci protegge dalle ferite insensate e dai colpi assurdi inferti dall’orrenda vita reale (proprio perché è orrenda, il tributo che si deve pagare per scrivere e rinunciare a una parte della vita vera, non è così duro come si potrebbe credere). Oppure, come diceva Italo Svevo, è la cosa migliore che possiamo fare in questa vita e, proprio per questo, dovremmo desiderare che la facessero tutti: “Quando tutti lo comprenderanno con la chiarezza ch’io ho, tutti scriveranno. La vita sarà letteraturizzata. Metà dell’umanità sarà dedicata a leggere e studiare quello che l’altra metà avrà annotato. E il *raccoglimento* occuperà il massimo tempo che così sarà sottratto all’orrida vita vera. E se una parte dell’umanità si ribellerà e rifiuterà di leggere le elucubrazioni dell’altra, tanto meglio. Ognuno leggerà se stesso”.

Se si leggono gli altri e se ci si legge, vedo poco spazio per le esplosioni belliche, e molto, in compenso, perché un uomo mostri la sua predisposizione a rispettare i diritti degli altri, e viceversa. Non c’è niente di meno aggressivo di un uomo che abbassa lo sguardo per leggere il libro che ha in mano. Bisognerebbe partire alla ricerca di questo raccoglimento universale. Mi si dirà che è un’utopia, ma solo nel futuro tutto è possibile.

E. V.-M., autunno 2000